



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

**Il presidente della Rai rincara le accuse a Risi
«Hai fatto un film che inneggia a Orlando»**

**La replica del regista
«Ma io non ho padrini...»
Il nome dell'ex sindaco non sparirà dai titoli**



Palermo brucia a Venezia

Quell'inseguimento mozzafiato non si dimentica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Creliamo che Marco Risi abbia messo nel conto che il suo secondo film *Ragazzi fuori* ambientato a Palermo tra i giovani disadattati, del «malaspina», avrebbe suscitato ingenerose polemiche, pretestuose addizioni e veti di ogni genere. Così in effetti è puntualmente avvenuto qui alla Mostra veneziana (dove il film è in concorso), così, temiamo, continuerà ad accadere nelle successive fasi distributive del film. *Ragazzi fuori* è oggetto di tanto e tale zelo censorio proprio perché, al pari della precedente e omologa prova di Risi *Mery per sempre*, coglie il fulcro tragico di una condizione appunto quella dei giovani emarginati, di una città, la degradata Palermo di oggi, di un malessere diffuso quello delle persone che malgrado tutto resistono alla mafia, alla corruzione, alla violenza.

Non è poca cosa *Ragazzi fuori* e resta soprattutto un film colmo di vigore e di rabbia. Un'opera, anzi che dalla volgarità e dal dolore della solitudine e della disperazione vuole e sa trarre una lezione tutta immediata di riscatto sociale di ritrovata consapevolezza civile. Sembrano tutte cose astratte, se rapportate alla drammatica concitazione alla violenza inarrestabile, ai casi umani strazianti che sostanziano il nastro narrativo del film. Questo immediato richiamo all'impegno civile non è frutto di alcuna schematica concezione. La materia in cui si immerge di nuovo Marco Risi è la stessa si può dire di quella «calata all'inferno» riscontrabile in *Mery per sempre* essendo Aurelio Grimaldi l'autore di quel primo rendiconto sui desolati mali di Palermo e del «malaspina» il referente primario anche di questa seconda incursione, per altro arricchita con diverse motivazioni e tra personaggi per metà già noti e per metà inediti. Il Natale violento, irriducibile di *Mery per sempre* ritorna appunto in *Ragazzi fuori* ma non c'è meccanica correlazione tra la sua prima caratterizzazione e la seconda figura che egli impersona disegnando la più complessa fisionomia di un giovane delinquente dalla sorte segnata.

Compagnano inoltre in questa «città profana», «cruentissima» (chocante, indimenticabile quell'ultimo orribile in cui un poliziotto «giustizierà» un ladrocinco catturato dopo una caccia a perdifiato) tante altre presenze e personaggi di emblematico spessore. Ai di là della menzionata *Mery*, il travestito già protagonista del film oronimo una congrega di ragazzacci vive la sua «guerra di corsa» attraverso i quartieri e le case frantumate dal degrado, dalla speculazione, dall'incerta come predestinate vittime di un dramma antico. Marco Risi si muove all'interno di simile «epopea in negativo» certo col distacco dovuto per una rappresentazione insieme realistica e organicamente spettacolare.

Il nome di Leoluca Orlando non sparirà dai titoli di coda di *Ragazzi fuori*, ma la Rai, per bocca del presidente Manca, conferma e aggrava la censura al film di Risi, accusato di aver confezionato un'opera politicamente faziosa. La giornata di ieri è stata tempestosa, con una Rai prima imbarazzata e poi arrogante. In serata, alla proiezione ufficiale, applausi e tanta emozione per un film crudo, violento, realistico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Siamo nell'anno Duemila e ci accingiamo ormai vecchi e cadenti a riassumere i fatti salienti del cinema italiano del XX secolo. E ci vediamo costretti a dedicare un capitolo a due film che, nell'epoca di massimo dominio dello schermo piccolo su quello grande, misero in imbarazzo l'onnipotente televisione italiana. Quei due film, *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori*, furono girati tra il 1988 e il 1990 da un giovane regista Marco Risi figlio di un altro regista, Dino assai popolare soprattutto all'inizio della seconda metà del secolo. Le trame dei film, tutti le ricordate. Narraivano la vita violenta, dentro e fuori del carcere minorile, di un gruppo di ragazzi in quel di Palermo, città della Sicilia che faceva molto parlare di sé in quegli anni.

La storia del rapporto fra quei due film e il piccolo

schermo, allora l'unica fonte di denaro per i poveri cineasti italiani, potrebbe apparire, a distanza di dieci anni, una serie di insensate coincidenze. *Mery per sempre* fu uno dei pochissimi film degli anni Ottanta prodotti senza una sola lira fornita dalle tv, private o di Stato. Quasi sicuramente per questo motivo, che lo rendeva «contrattualmente» deboluccio, *Mery per sempre* fu snobbato dal Festival di Cannes dell'89, un anno in cui l'Italia spedì sulla Croisette otto film (qualcuno bello, qualcuno così così, qualcuno orrido) tutti abbondantemente sponsorizzati dalla Rai o dalla Fininvest. *Mery per sempre* andò a Cannes con le sue forze. Scacciato dalle rassegne ufficiali, si mise in mostra al Marché Placque, fu acquistato in mezzo mondo. Le televisioni guardaronlo altrove. Fu invitato al Festival di

Montreal e vinse un premio. Le televisioni cominciarono a guardare. Finché Raiuno non acquistò i diritti per la messa in onda. Nel frattempo il film era uscito, era piaciuto alla critica e aveva ottenuto un successo di pubblico non eccelso, ma dignitosissimo. Anche grazie all'esito di *Mery* il suo produttore Claudio Bonivento chiuse un pacchetto di tre film con Raidue. *Pummarò* di Michele Placido, *Ultrà* di Ricky Tognazzi e *Ragazzi fuori* sempre di Risi, che pedinava la vita dei protagonisti del primo film fuori dall'inferno del carcere minorile, in quell'altro inferno più mosso, più vitale, più colorato che erano, in quegli anni movimentati, le vie di Palermo. Forte della coproduzione (al 40 per cento) di Raidue il film venne inviato alla Mostra di Venezia.

Ma nel frattempo a Palermo era successa un'altra cosa. Era caduta una giunta, era stato «rimosso» un sindaco, nonostante la marea di preferenze da lui ottenute alle elezioni, erastato schiacciato un esponente politico sgradito al governo di allora (queste sono storie che ancora oggi, nel Duemila, tutti ricordano bene). E Raidue (rete tv allora controllata dal Psi) chiese al produttore Bonivento di togliere una didascalia finale in cui si ringraziava l'ex sindaco Orlando per l'auto dato al film. Il piccolo, insignificante taglietto fu eseguito, ma proprio a Venezia Risi lo scoprì, ne parlò alla stampa, scoppio una rapida polemica e l'intervento censorio fu evitato. Il film uscì, il 14 settembre del 1990, senza tagli, e con i ringraziamenti a Orlando.

Quisquile, cosucce, perché oggi, a distanza di un decennio, si ricordano i due film, mentre sui loro censori il tempo ha sparso l'oblio. Ma coincidenze, no, non furono coincidenze. *Mery per sempre* non ottenne finanziamenti televisivi perché era un film coraggioso e controcorrente nel momento in cui fu realizzato. *Ragazzi fuori* fu coprodotto dalla tv solo grazie al successo del primo film, ma era anch'esso un film troppo radicale, troppo arrabbiato per piacere ai tifosi dell'audience e delle coscienze tranquille. Mostrava cose come i ragazzi ammazzati dalla polizia, i processi burla, la violenza, il razzismo, l'emarginazione. Cose tabù in quegli anni (ripetiamo) bui. E poi le mostrava con uno stile autonomo, senza un impianto drammaturgico tradizionale, con una trama apparentemente in-

congrua e sgangherata, ma con un senso del ritmo e del montaggio di straordinaria intensità. Ancora oggi, dopo dieci anni, c'è chi rimane senza fiato (fisicamente e psicologicamente) di fronte alla sequenza dell'inseguimento, alla fine del quale il giovane Chun Cong viene ucciso dal poliziotto Cerano questi, e molti altri motivi per cui il film sembrasse, nel 1990, una sorta di melecote alieno nel panorama del cinema italiano. Qualcuno ne fu sconvolto. Il tempo ha fatto, anche di questo, giustizia. Dopo *Ragazzi fuori* Marco Risi girò un altro film su una di quelle bizzarre, incomprensibili, grottesche tragedie che avvenivano in Italia in quegli anni. Un film sui morti di Ustica. Sarà il prossimo capitolo della nostra storia.

«È tutto vero, è successo a noi»

Pochissimi di loro hanno trovato lavoro. Tutti loro vorrebbero continuare a fare cinema. Nessuno vuole parlare del «malaspina». I *Ragazzi fuori* di Marco Risi raccontano cosa è successo dopo la lavorazione del film che al suo esordio veneziano ha già scatenato polemiche e divisioni. «Non piace a chi non capisce che quelle cose lì ci sono successe davvero. Dovreste guardare senza fare una piega».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Quella cosa lì, la cosa che nel film succede a Chin Cong è successa davvero a Stefano. Noi ce eravamo E voi non dovete nemmeno fare una piega». Francesco Benigno parla tutto d'un fiato ora. Ma fino a pochi momenti prima, durante la burrascosa conferenza stampa di *Ragazzi fuori* la scena era stata diversa. Sul palco ricordando Stefano Consiglio, l'amico ucciso l'anno scorso dalla polizia e al quale simbolicamente Marco Risi ha dedicato il film *Francesco Benigno* il «Natale» del film era scoppiato in lacrime.

Sette *Ragazzi fuori* di Marco Risi continuano i loro conflitti anche fuori dal grande schermo. E continuano a deplorare chiunque tenti in qualche modo di «definirli».

Giovedì ore 11. Sono appena arrivati all'Excelsior di Venezia che i fotografi e i giornalisti li riempiono di domande. Ci sono i famosi «ragazzi del



Qui accanto, Alessandro Di Sanzo in «Ragazzi fuori». In alto a sinistra, una scena del film e, a destra, Marco Risi con Aurelio Grimaldi e i giovani interpreti

film, un groviglio di desideri che cozzano. Vogliono raccontare del cinema, dei loro progetti. Ma sono anche pronti a difendere, giustamente, pur di non parlare, quel passato di «ragazzi fuori» che li ha resi famosi. Del carcere, il Malaspina, li pregano di non chiedere più «Mi chiamo Alfredo Li Balfi, nel film sono Camello, quello che bastona Claudio. Ho 18 anni e sono disoccupato. Sto aspettando di fare il militare. Non c'è rapporto fra me e il loro lavoro. Oppure Roberto Mariano, il ragazzo a cui nel film viene sequestrata

l'Ape su cui vende patate. «Non ho un lavoro completamente ancora non l'ho trovato nonostante abbia fatto i due film e abbia avuto una bambina. Non ci sono tanti altri. Marco Risi lui ha avuto fiducia in me, ma altri? Non lo so». Forse è colpa nostra, dicono, se non troviamo lavoro. Oppure «No, è anche colpa degli altri. Noi siamo in sei fratelli e io sono il più piccolo - dice Claudio - i soldi che ho fatto finora credo che li darò in casa perché il lavoro loro lo trovano solo se qualche zio li prende in fabbrica. Se qualcuno ha voglia di

aiutarli. Mi sembra che per il film era giusto ringraziare Leoluca Orlando, e non la giunta di Palermo, perché è stato proprio lui a volerli aiutare a girare le scene».

I ragazzi di Marco Risi hanno imparato a parlare di quella Palermo da cui si è licenziato Leoluca Orlando. Solo uno di loro, Salvatore Termini, Ching Cong, vorrebbe andare via. Non sa leggere né scrivere. Gli hanno promesso una parte in un film di Ciccio Ingrassia. «Sempre il delinquente faccio, anche lì. Però comico. Insomma siamo ladri per ridere». L'altro che a Palermo non solo non ci abita, ma neanche vorrebbe abitarci, è Alessandro Di Sanzo, «Mery». «Sono un transessuale nel film, ma non mi dà fastidio che mi chiamino così anche nella vita. Io farei anche un altro film, ma non capisco perché quando c'è di mezzo un transessuale subito si parla di marciapiede e di carcere». Lui, Alessandro, avrebbe preferito non ci fosse la scena in cui fa l'amore con un cliente. «L'avevo evitata. Mi è sembrata inutile». Anche lui spera nel dopo-Risi. Che finiscano presto quelle «simmetrie» fra il personaggio che hanno interpretato e la loro vita. Basta però che lo lascino in pace. «Che è cambiato, Mery, dopo il film di Risi?» chiede un giornalista. «Che mi sono cresciuti i capelli».

Taccuino veneziano

«Raspad» drammatico tanto da far ridere

UMBERTO CURI

Se non fosse già stata usata a proposito della trasposizione cinematografica del romanzo *Loos*, *Story* la memorabile battuta di Umberto Eco («Solo un cuore di pietra può arrivare alla fine del film senza scoppiare a ridere») si adatterebbe perfettamente a questo caso. In *Raspad*, film sovietico destinato alla sciagura di Cernobyl (il punto di catastrofe - ma sfortunatamente di quella che si chiama tecnicamente la catastrofe comica - vale a dire l'esplosione dell'11 aprile - si colloca a circa due terzi della narrazione, nella scena in cui i due novelli sposi nitrati come Adamo ed Eva, ignudi e innocenti nell'Eden di un rifugio agreste, scoprono che in realtà il luogo prescelto per la loro intimità è contaminato dalle radiazioni nucleari. Qui l'involontario umorismo è legato allo scarto fra forme espressive che richiamano quelle di uno spot sul bagno: tanto enfatica e al tempo stesso di maniera, da risultare alla fine poco credibile, e comunque scarsamente incisiva. Il tutto trova poi il suo complemento più deludente nella conclusione del film, imperniata su un «rieto fine» di sapore hollywoodiano, anch'esso del tutto estraneo alla struttura compositiva di quella che avrebbe voluto presumibilmente essere un'opera tragica.

Anche *Raspad* come già il suo ancor peggiore omologo statunitense *The boy after* sembra concludersi solo la grande difficoltà che il cinema contemporaneo dimostra ad affrontare il tema del tragico: ma più in particolare l'incapacità di misurarsi con una questione evidentemente non agevole da trattare appropriatamente: quale è quella dell'apocalisse nucleare. Nel film di Belikov rincorreva soprattutto dover constatare che l'insoddisfatta uscita di questo tentativo coinvolge anche una delle prime testimonianze del mondo in cui la perestrojka si manifesta nel campo della produzione cinematografica. Sarebbe davvero paradossale dover concludere - come si sarebbe indotti a fare, paragonando *Raspad* ai film degli anni Trenta progettati per la retrospettiva - che l'instaurazione di un sistema democratico non ha giovato alla qualità dei film sovietici.

OGGI		DOMANI	
VENEZIA XLVII Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 17 15 - MATHILUKAL (Mura) di Adoor Gopalakrishnan (India) ore 20 00 - MR & MRS BRIDGE di James Ivory (Stati Uniti) ore 22 45 - BLOOD OATH (Giuramento di sangue) di Stephen Wallace (Australia, fuori concorso)		VENEZIA XLVII Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 17 15 - SIRUP (Sciroppo) di Holle Rysl nge (Danimarca) ore 20 00 - MARTHA UND ICH (Martha e io) di Jiri Weiss (Germania) ore 22 45 - IL Y A DES JOURS ET DES LUNES (Ci sono giorni e lune) di Claude Lelouch (Francia, fuori concorso)	
Arena ore 20 30 - MATHILUKAL MR & MRS BRIDGE		Arena ore 20 30 - SIRUP	
SETTIMANA DELLA CRITICA		OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 15 00 - DICEMBRE di Antonio Monda (Italia)		Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 11 30 - BASTAI CI FACCIO UN FILM di Luciano Emmer (Italia)	
RETROSPETTIVA		MARTHA UND ICH	
Sala Volpi PROSTOJ SLUCAJ, 1930 (Un caso semplice)		Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 15 00 - COLD FEATS, 1927 di Michael Powell (Gran Bretagna) THE EDGE OF WORLD, 1936 (Ai confini del mondo) di Michael Powell	
RETROSPETTIVA		RETROSPETTIVA	
Sala Volpi ore 9 00 - OKRAINA, 1933 (Sobborghi) di Boris Barnet (Urss) ore 20 30 - OKRAINA Cinema Astra ore 9 00 - PROSTOJ SLUCAJ		Sala Volpi ore 9 00 - OKRAINA, 1933 (Sobborghi) di Boris Barnet (Urss) ore 20 30 - OKRAINA Cinema Astra ore 9 00 - PROSTOJ SLUCAJ	
RETROSPETTIVA		OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 11 30 - REQUIEM FOR DOMINIC (Requiem per Dominic) di Robert Dornheim (Germania)		Sala Grande del Palazzo del Cinema ore 11 30 - REQUIEM FOR DOMINIC (Requiem per Dominic) di Robert Dornheim (Germania)	